

Piero Marelli, *Carta di vetro*, pM* tipografo di poesia, 2014

Seduti intorno al buio di gennaio per non pensare di vivere come l'inverno. Per non dimenticare a riconoscere «...la condanna degli alberi / che chiedono sotto-voce un'altra resurrezione». E dunque in questa poesia, alti sono i compiti, i richiami: comprendi, racconta, non dimenticare... «Parlare, alle volte parlare non serve a niente, ma parla». Parlare, però, serve a ricordare i nomi – che sono le cose stesse – perché malgrado le foglie muoiano e rinascano da sempre, noi le chiamiamo da sempre foglie e il nome appartiene loro intimamente.

Il nome non le lascia sole, esse sono accompagnate nel loro destino di dimenticanza verso la resurrezione della lingua; questa le conserva, le restituisce alla voce che le dovrà nominare ancora una volta. Per questo compito del proseguire, del non fermarsi mai davanti a un punto, la poesia di Piero Marelli si è dotata da tempo di una fionda propulsiva: è il dominio, il rischio o il dono della possibilità; del “se”. Ogni cosa “è” solo “se” è possibile. La possibilità della resistenza, allora, è di competenza dell'uomo e della parola; gli oggetti vivono una doppia vita, quella del tempo delle stagioni, con addosso il peso di una giustizia inesorabile e quella delle parole che li rinomina, li riconsegna.

Questo compito, nell'opera di Marelli, ha a che fare con un forte vitalismo, un gesto che si spinge sempre oltre, «contro la superbia del Nulla».

«Cosa vuol dire raccontare quando senti qualcosa / che è da difficile da sfamare (...) Questo è quello che può regalare / l'infinito che ti aspetta dopo la pagina conclusiva». Così, tutte queste cose che conoscono la metamorfosi dei mesi – gli animali, le piante, il cielo, i luoghi di sempre, «la vecchia bicicletta prima promessa di libertà» – sono pensati e descritti nella loro caducità quotidiana; perfino gli uomini che li accompagnano come fratelli, complici, carnefici, inseriti in un poetare amplissimo fatto di condizioni, ad indicare la possibilità che essi possano cadere nell'ignoranza, nella sgretolazione dell'inverno, oppure nella speranza che ci sia ancora qualcosa da imparare, da conservare.

Questo “romanzo dei mesi” avviene nello sfondo di una lingua vicina morte e alla resurrezione: «...e per questo che di giorno / il sangue, e di notte la mente, non riposano mai / all'ombra di un dialetto dalla fame insaziabile.» Il dialetto, come diceva Manlio Sgalambro, è «il momento animale della lingua..duro linguaggio della necessità...mortale...la lingua è storica, il dialetto è cosmico...per chi muore non c'è altra lingua che il suo dialetto».

Nel racconto di questi mesi, Piero Marelli prova a spezzare la circolarità delle stagioni, di un tempo che non si conclude e ci trascina verso l'oblio, semplicemente raccontando il romanzo che ogni volta possiamo immaginare come possi-

bilità e dono: «Non è soltanto inchiostro quello che cade, / ma le pagine devono andare dove il mondo può ancora credere / nella sua riuscita».

Nell'incitazione a «Non esagerare!» perché «tutto continua come sempre», sempre, in ogni tempo e in ogni luogo s'insinua la presenza vivissima e umanissima di una presenza che «porta i suoi anni... / la sua maniera di salutare... / l'occhiata indagatrice». E quindi la forza e la necessità della poesia.

(Sebastiano Aglieco)